l'Unità

Quotidiano

Data 16-06-2016
Pagina 1+14
Foglio 1 / 2

Il Pd ha bisogno di noi

Luigi Berlinguer

I risultati elettorali comunali hanno reso più evidente un acuto problema politico già comparso negli ultimi tempi (anche se un giudizio più esauriente si potrà darlo solo dopo il ballottaggio): la disaffezione rispetto al voto, specie in alcuni ambienti della sinistra. I quali sembrano non ritrovarsi nell'attuale orizzonte politico. Il perdurare pratico delle condizioni materiali di crisi economica, e un certo discredito, che colpisce in generale il personale politico, non solo per i gravi episodi di corruzione, aumentano questa disaffezione. **Segue a pag 14**

Quel che serve oggi al nostro Pd

Luigi Berlinguer

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la sua motivazione è ben più profonda. Forse essa va individuata nel fatto che l'azione di governo è percepita dal nostro mondo - di sinistra - con un certo distacco, come cosa (almeno parzialmente) non propria. Ne è segno il cattivo rapporto tra Governo e sindacati, che temo si aggravi a causa di un eccessivo atteggiamento critico governativo verso le grandi confederazioni. La critica, naturalmente, è ovvio che sia legittima, ma penso sia bene evitare che il conflitto possa essere vissuto come cancellazione del senso di appartenenza del movimento operaio-politico con il mondo del lavoro, comunque. Questo è stato l'insegnamento della storia della socialdemocrazia e dei suoi governi. Anche nel caso in cui la politica socialdemocratica ha dovuto coinvolgere imprese e forze economiche nello sforzo di sostenere lo sviluppo (e quindi ovviamente anche l'occupazione), non si è mai messa in dubbio appunto l'appartenenza dei socialisti al mondo del lavoro.

Oggi, in Italia, abbiamo per fortuna voluto costruire un nuovo partito, il Pd. La differenza rispetto alle formazioni socialistiche pone urgentemente il problema, squisitamente ideale-politico, della natura e del senso di questa appartenenza, del modo in cui l'intero schieramento progressista vive questo rapporto. Il quale può certo essere critico, dialettico, di distinguo, ma non di estraneità, di alterità. Perché altrimenti – attenzione! – il mondo del lavoro si allontana, rischia di degenerare verso l'inutile ideologismo della logorrea, della pura chiacchiera, o di un reiterato e vano rivendicazionismo.

Siamo di fronte ad un nodo storico, ad un problema di altissimo valore strategico-politico: nodo ineludibile. Si guardi a questa contraddizione, rappresentata tra l'altro dalla seguente antinomia: è innegabile che la situazione politica italiana non sia statica, che siano presenti novità anche nell'azione governativa, che si siano invertite alcune vecchie tendenze. Cito qualche esempio: la legge sulle unioni civili, i tre miliardi di finanziamento dell'edilizia scolastica fino a ieri ferocemente tagliata, l'immissione in ruolo di 150.000 docenti (circa il 20% dell'intero corpo insegnante), l'abolizione dell'IMU sulla prima casa, la riforma della Pubblica Amministrazione col provvedimento Madia, il superamento del bicameralismo paritario, la legge sul "Dopo di noi" (assistenza per le disabilità gravi), ... sono esempi citati a caso, da una lista certo più lunga. Provvedimenti giusti? Abbiamo giudizi favorevoli e contrari, ma i provvedimenti esistono. Correggibili? O corrigendi? Buoni o cattivi? Il fenomeno resta. Inoltre, in Europa il prestigio Italiano è seriamente cresciuto, posso testimoniarlo personalmente. Con una linea controversa? Forse, ma un'iniziativa c'è. Come ho detto, il peso della corruzione e il discredito del mondo politico restano un punto gravissimo, che aggiungono contraddittorietà a questo momento, innegabilmente di luci ed ombre.

La contraddizione va risolta, lo sento drammaticamente, anche perché altrimenti il processo di modernizzazione del nostro paese e il suo sviluppo non conseguiranno i risultati necessari. Ecco il punto. Confesso che mi seduce molto meno l'appassionato dibattito su un Renzi o di destra o di sinistra, antica propensione finemente definitoria della nostra storica identità politica, troppo scarsamente attenta alla sostanza delle cose. Il segnale che ne emerge - questo sì, inquietante - è che una parte dell'elettorato del Pd soffre di un malessere di non appartenenza. Ivi compresa una parte di coloro che stavano nel Pci. Ora, una politica di trasformazione del Paese non può arrivare lontano senza un attivo coinvolgimento di queste forze, necessario anche per sconfiggere le resistenze conservatrici ad ogni cambiamento. Il protagonismo diffuso della sinistra è indispensabile: guai se non c'è convinzione in esso. Non si può perdere un'importante conquista storica, inequivocabilmente dovuta anche al Pci e alla tradizione sociale cattolica: la costruzione di un patrimonio riformista in questo Paese, di un soggetto di concreto cambiamento non declamatorio o vuoto di contenuti, ma col grande obiettivo di realizzare lo stato sociale in Italia, ed una forte sensibilità verso le esigenze della socialità nell'affermare una democrazia che non si limiti alla pura rappresentatività, ma si fondi su una partecipazione politica attiva e continua. Non c'è infatti democrazia senza partecipazione, ormai. E grazie a queste dinamiche in Italia il riformismo si è affermato anche tra le forze popolari.

L'emergere di elementi di personalismo elettoralistico, di frazionamento in vari gruppi di una grande forza politica unitaria, di litigiosità o di concorrenza interne, sono ascrivibili alla necessità di alzare il tono del contenuto strategico dell'azione del riformismo, dei suoi obiettivi ideali, di una moderna e nuova visione della società. Ma il punto più delicato resta quello da un lato della creazione di un sentimento di appartenenza, di coerenza comune, dall'altro la necessità di creare le condizioni di una diffusa partecipazione e di un reale protagonismo dell'azione riformista e delle forze che la incarnano nella scelta e nella discussione dei concreti obiettivi politici e di governo. Riformismo e concreto protagonismo politico, nelle forme più di-

Codice abbonamento: 045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

verse, devono marciare di pari passo. Credo che la volontà e l'esigenza riformiste siano abbastanza diffuse fra di noi. Quello che trovo assai carente, invece, è la possibilità di poter praticamente partecipare e contare nelle scelte e nelle decisioni.

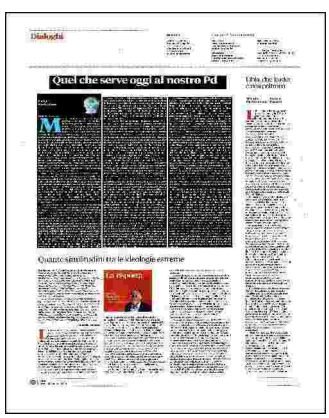
Accenna a prevalere invece una politica di solo vertice. So bene che sembra di chiedere la luna nel pozzo, che la partecipazione o il coinvolgimento sono obiettivi assai difficili e raramente tenuti di conto, ma non si può rinunciare, nel modo più assoluto, ad un radicamento sociale dell'azione politica e della democrazia. L'organizzazione del consenso non può essere solo passiva, propagandistica, ma deve attiva, deve ricercare il contributo di tutti in forme diverse a questo processo. Gli strumenti sono vari, ma uno primeggia in questo campo, nell'articolo 49 della costituzione: il ruolo del partito. Il vero buco della politica progressista italiana oggi è questo: il partito. La sede della partecipazione, del dibattito, del coinvolgimento; diciamolo pure: di una componente essenziale del radicamento sociale della democrazia. C'è il timore che il partito oggi possa rischiare di essere liquefatto, aeriforme, nominale o sede di una dialettica interna solo concorrenziale. Bisogna invece oggi costruire realmente il PD, strutturarlo, perché recuperi un rapporto permanente con persone e gruppi e così anche una sana ripresa della credibilità della politica. Non penso che ciò significhi tornare a sognare l'organizzazione che fu ad esempio del PCI, del PSI e della DC. Impensabile, non c'è più quel tempo. Il partito oggi deve essere moderno, con altre modalità di comunicazione, di struttura; deve essere organizzato, deve avere i suoi iscritti, le sue adesioni, veri gruppi dirigenti, regole di democrazia interna. Il luogo in cui la nostra gente si ritrovi, si dia da fare, si arrabbi, discuta, polemizzi. Un luogo vero, che c'è veramente. La politica in Italia oggi ha bisogno della gente nostra. Se non si inizia seriamente, concretamente, segnando da subito i primi successi e risultati in questo campo, mi dovrò rassegnare ad esser pessimista.

Il comunismo ormai non c'è più. Ma grazie a dio (tocco ferro), i comunisti non sono morti, e soprattutto non sono morti i loro ideali. Questa situazione spinge molto alla disaffezione che per noi è la fine. Molti vogliono contare e darsi da fare, in un itinerario seriamente riformista, perché non è pensabile un comunista che non voglia cambiare ma solo criticare se le cose non vanno, o che voglia essere relegato in un angolino di predicatori ideologici che si riempiono la bocca di sogni che non sono capaci né hanno voglia di realizzare. Come è pensabile un comunista che non vada a votare? Per quanto valide siano le obiezioni e le critiche, non mi sono mai trovato nelle condizioni, ieri ed oggi, di rinunciare al mio voto politico. Perché, da militante, ho imparato che il voto è un sacrosanto diritto almeno quanto è un sacrosanto dovere. Questa riflessione riguarda tutte le forze di progresso, che devono, vogliono essere coinvolte nei cambiamenti, nel costruire la nuova Italia: senza di loro si andrà poco lontano, e la disaffezione eroderà la base elettorale del cammino progressista. Io credo che i vertici politici italiani debbano tenere nel dovuto conto queste grandi eredità.

l'Unità

C'era una volta la Tasi

Comunali, l'irresistibile svolta a destra del Movimento 5 Stelle


Quel che serve oggi al nostro Pd

Codice abbonamento: 045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.